



PATRICE EMERY LUMUMBA

di Fiorenzo Girotti

“Durante tutta la lotta per l'indipendenza del mio Paese, non ho mai dubitato un solo istante che la sacra causa alla quale i miei compagni ed io abbiamo interamente dedicato le nostre vite alla fine trionferà. Ma ciò che noi abbiamo voluto per il nostro paese - che poi altro non è che una vita onorevole, vissuta con dignità, nell'indipendenza e senza restrizioni - non l'hanno mai voluto il colonialismo belga e i suoi alleati occidentali, che direttamente o indirettamente, intenzionalmente o meno, hanno trovato sostegno tra certi alti funzionari delle Nazioni Unite, nei quali avevamo riposto fiducia quando li abbiamo chiamati in nostro aiuto.

Essi hanno corrotto alcuni dei nostri connazionali; altri li hanno comprati; hanno fatto quanto era in loro potere per distorcere la verità e tradire la nostra indipendenza. Che cos'altro potrei dire? Che io morto o vivo, libero o prigioniero per ordine dei colonialisti, ciò che conta non è la mia persona. Ciò che importa è il Congo, la nostra povera gente di cui si è trasformata l'indipendenza in una gabbia, e da fuori ormai si guarda a noi come attraverso le sbarre, talvolta con caritatevole compassione, talvolta con gioia e piacere. Ma la mia fede resterà incrollabile. Lo so e lo sento nel profondo del mio cuore che presto o tardi il mio popolo avrà la meglio sui propri nemici, interni o esterni, che si leverà come un sol uomo per dire no alla vergogna e al degrado del colonialismo e riconquistare la propria dignità nella pura luce del giorno. Poiché senza dignità non c'è libertà, senza giustizia non c'è dignità, e senza indipendenza non ci sono uomini liberi.

Noi non siamo soli. L'Africa, l'Asia e i popoli liberi e liberati in ogni angolo del globo rimarranno sempre al fianco dei milioni di congolesi che non abbandoneranno la lotta fino al giorno in cui non ci saranno più né colonialisti né mercenari nel nostro paese [...].

Né attacchi brutali, né crudeli maltrattamenti, né la tortura mi piegheranno mai a implorare pietà, perché preferisco morire con la testa alta, con la mia fede indistruttibile e la mia grande fiducia nel destino del mio Paese, piuttosto che vivere in schiavitù. [...]. Io so che il mio paese, che ora soffre così tanto, sarà capace di difendere la sua indipendenza e la sua libertà.

Lunga vita al Congo! Lunga vita all'Africa!”.

Queste parole, contenute in una lettera fatta pervenire da Patrice Lumumba alla moglie Pauline, che riuscì a restare in contatto con lui nei giorni dell'ultima prigionia, sono considerate il suo testamento politico. Lo scritto non ha data, ma è verosimilmente degli inizi del dicembre 1960. In quel momento, il primo capo di governo del Congo indipendente, già destituito e posto agli arresti domiciliari dal presidente Kasavubu, era appena stato prelevato dai soldati di Mobutu e incarcerato nella base militare di Tysville. Di lì a poche settimane, su consiglio e con l'assistenza dei servizi segreti occidentali, sarebbe stato consegnato ai suoi irriducibili nemici del Katanga secessionista, dove in un sobborgo di Elisabethville sarebbe stato barbaramente torturato e ucciso dai miliziani di Ciombe e dai militari belgi che operavano al suo fianco,

Si compiva così, tragicamente, l'epopea dell'indipendenza di un paese che proprio Lumumba aveva cercato di trasformare in una nazione simbolo delle capacità di riscatto dei popoli della nuova Africa. E cominciava altresì un'inenarrabile sequenza di eccidi e scontri fratricidi, a prosecuzione di una lunga storia di oppressione e sfruttamento coloniale. Iniziava, al tempo stesso, un nuovo e non meno triste capitolo della storia del neocolonialismo: una vicenda oscura, complessa e ad oggi non interrotta di spoliazione di risorse ricchissime, scandita da sempre nuove tragedie sullo sfondo di una guerra panafricana senza fine e senza confini. Una guerra che solo negli

ultimi nove anni, secondo stime credibili, ha già fatto quasi quattro milioni di morti¹ e per la quale proprio in questi mesi si vengono cercando, forse invano, nuovi strumenti di composizione.

A distanza di oltre quarant'anni da quegli avvenimenti, nuove inchieste hanno sollecitato una ripresa di attenzione da parte di organismi delle Nazioni Unite e di commissioni parlamentari dei paesi coinvolti, dimostrando una volta di più tutta la portata delle pressioni che le maggiori potenze occidentali esercitarono allora sul governo di Bruxelles. In particolare sono stati accertati l'impegno diretto del presidente americano Eisenhower e di Allen Dulles, allora direttore della Cia, a fianco dei servizi segreti belgi e di quel che restava dell'amministrazione coloniale di Léopoldville, e così pure la complicità di alcuni dirigenti delle Nazioni Unite e dei Caschi blu, ancorché ufficialmente venuti a difendere l'autorità legittima e la sovranità territoriale del nuovo stato indipendente.

In realtà, le verità acclamate non sembrano apportare gran che alla consapevolezza, da tempo maturata nel mondo democratico, su una delle vicende più torbide della storia contemporanea, né sembrano in grado di mitigare la polarizzazione dei giudizi sul personaggio chiave della più tormentata vicenda della decolonizzazione africana. Per molti, Lumumba resta il profeta lucidissimo e lungimirante del nazionalismo panafricano, un leader dal carisma ineguagliato nella capacità di risvegliare le masse, nella capacità di mobilitare ed emancipare i diseredati da alienanti legami etnici e dalla subalternità nei confronti dei clan asserviti alle potenze neocoloniali. Per questi, Patrice non è solo un eroe e un martire africano, ma vive ormai nell'empireo dei campioni della lotta di liberazione di tutti i "dannati della terra". Per altri, al di là o proprio a causa degli ideali proclamati, egli resta una figura quantomeno ambigua di irresponsabile demagogo, dalla dubbia moralità personale, privo di qualunque realismo o intuito politico: un sollevatore di folle indifferente ai costi e alle sofferenze generate dalla violenza delle sue parole. Per poco che si avvicini lo sguardo, il personaggio sembra mantenere intatta la sua capacità di schierare e dividere le coscienze. E tuttavia, proprio alla luce non solo dei fatti accertati, ma anche degli eventi più recenti della tragedia congolese, sembra venuto il momento di fare un passo indietro per ripercorrere, al di fuori del mito, alcuni tratti illuminanti della sua breve vicenda biografica e politica.

Patrice Emery Lumumba nacque nel 1925 da una modesta famiglia di etnia batetela nella provincia del Kasai. Dopo un percorso scolastico alquanto incerto - iniziato in un istituto di missionari cattolici, proseguito in una scuola protestante, ma non condotto a termine - fu assai presto costretto a mantenersi da solo. Trovò così lavoro dapprima come contabile, in una società mineraria di Kindu, e quindi come impiegato d'ordine nell'amministrazione postale di Stanleyville. È in questa città che, deluso da un infelice esordio come collaboratore di una rivista di poesia e letteratura, decise di impegnarsi nell'attività sindacale e in svariate realtà associative, per poi avventurarsi, solo alla vigilia dei suoi trent'anni, nell'attività politica. Alla ricerca di un'area non troppo affollata, particolarmente nelle posizioni di leadership, si avvicinò ad ambienti del locale partito liberale: una formazione che dal 1954, in coalizione con i socialisti, aveva conquistato la maggioranza del governo di Bruxelles. Il suo impegno di attivista, collettore di tessere e infaticabile organizzatore di circoli fu premiato da una tale crescita di adesioni che, nel 1955, la dirigenza del partito lo invitò a compiere una visita di formazione in Belgio. Fu questa la sua prima e importante occasione per frequentare non solo gli ambienti conservatori della metropoli colonizzatrice, ma anche le associazioni e i partiti progressisti. Qui si fece apprezzare tra quanti nutrivano diffidenza nei confronti del nazionalismo su base etnica, allora ostinatamente propugnato dall'Abako, l'associazione dei Bakongo creata da Joseph Kasavubu, che mobilitava l'etnia di gran lunga maggioritaria nel basso Congo e nella regione urbana di Léopoldville. Al progetto di una graduale sostituzione dell'amministrazione coloniale belga con governi provinciali largamente autonomi, affidati ai leader delle etnie locali, Lumumba incominciò allora a contrapporre l'idea - in quel

¹ Dal 1996, anno in cui è scoppiata la guerra dei Grandi laghi, agli inizi del 2005 l'International rescue committee calcola che i morti siano stati oltre 3.800.000, il numero più alto dalla fine della seconda guerra mondiale.

contesto indubbiamente modernizzante (e comunque gradita ai liberali) - del superamento dei clan per la creazione di una robusta identità nazionale, cui far corrispondere un'amministrazione statale di assetto sostanzialmente unitario.

Tornato in patria nel luglio del 1956, il giovane militante trovò ad attenderlo, oltre ad un discreto seguito di amici e simpatizzanti, anche un funzionario di polizia: lo si accusava di sottrazione di fondi ai danni dell'amministrazione postale per un importo piuttosto considerevole. Da accertamenti risultò che gli ammanchi si erano accumulati progressivamente nel corso del tempo. Lumumba venne quindi condannato a due anni di carcere, poi in parte condonati nelle successive istanze a dodici mesi già scontati. Egli ammise sì la sua responsabilità, e si dichiarò anche disposto ad un congruo risarcimento, ma affermò a sua discolpa di essere stato costretto a provvedere alle necessità della causa contro le molteplici difficoltà opposte dall'amministrazione coloniale. Durante la prigionia scrisse *Le Congo est-il une terre d'avenir?*, lavoro destinato a diventare un manifesto politico della lotta per l'indipendenza. In quel frangente, rifiutò il patrocinio legale, ma non gli aiuti economici offerti dagli amici liberali per aiutarlo a rifondere il suo debito; e di certo seppe abilmente sfruttare le aule di giustizia come arena per enunciare e propagandare le sue tesi a favore di un'idea nazionale della lotta per l'affrancamento dal colonialismo.

Quando uscì di prigione, alcuni sostenitori gli proposero di diventare promotore delle vendite di un'azienda produttrice di birra, allora in forte difficoltà a causa dell'aggressività della concorrenza. Egli profuse nel nuovo incarico tutto l'entusiasmo e l'ostinazione che già aveva sperimentato nella prima militanza politica. Nel volgere di pochi mesi le vendite del suo marchio salirono a tal punto da assicurargli un'elevata posizione di responsabilità e un reddito più che ragguardevole. E soprattutto riuscì a visitare in lungo e in largo anche gli angoli più remoti del suo sterminato paese, ebbe modo di farsi conoscere nei più svariati ambienti sociali e, anche grazie a questa esperienza, si radicò nel convincimento di possedere una illimitata capacità di persuasione sia sui piccoli che sui grandi pubblici.

Questi incerti esordi di carriera già inducono a riflettere su alcuni dati di contesto, senza i quali diventa difficile comprendere le drammatiche vicende degli anni che seguirono. Con incredibile insipienza politica, il Belgio e la sua amministrazione coloniale in Congo non fecero nulla per far crescere una classe dirigente locale e per accreditare un'élite capace di guidare in modo competente e responsabile la difficile fase di transizione verso l'indipendenza e l'autogoverno. Come Lumumba, anche i primi protagonisti di quella vicenda, da Bolikango a Kasavubu, da Ileo ad Adula, poi seguiti da Ciombe e Mobutu, Gizenga e tanti altri, provenivano tutti dai bassi ranghi dell'amministrazione ed erano necessariamente degli autodidatti. I futuri leader e governanti erano maestri, impiegati o modesti graduati della *Force Publique* ai quali erano precluse - non solo per ragioni economiche - le università, i centri di cultura e le accademie militari. Fino alla metà degli anni cinquanta, perfino la possibilità di compiere un viaggio di istruzione a Bruxelles era ai più impedita. Un limitato esercizio dei diritti civili era consentito unicamente nelle associazioni degli ex allievi delle scuole cattoliche o protestanti, ma anche queste erano sottoposte ad un rigido controllo di polizia sui contenuti delle loro attività di promozione culturale.

Nella edulcorata cornice di una "colonia modello", in un clima psicologico di spaventata rimozione delle avvisaglie di ciò che stava per accadere, una politica di congelamento dei fermenti per l'indipendenza era del tutto coerente con l'assetto che il governo e la monarchia belga avevano inteso dare a quello che, per oltre vent'anni, dopo la Conferenza di Berlino del 1885, altro non fu che un feudo personale del re Leopoldo II. Con un territorio grande quanto otto volte l'Italia, dalle immense ricchezze naturali (avorio, caucciù, legnami pregiati) e minerarie (rame, oro, diamanti cobalto, uranio e metalli rari in quantità pressoché ineguagliate), il Congo non doveva diventare una colonia di popolamento, destinata a integrare un composito *melting pot* di coloni stranieri e africani, ma doveva restare piuttosto una semplice colonia di sfruttamento intensivo delle risorse, sotto il diretto controllo di Bruxelles e al riparo dalle possibili ingerenze di interessi e potenze straniere. Così come per la tratta degli schiavi - protrattasi fino al 1885 - non era stata necessaria una grande

quantità di razziatori e di armati², anche grazie alla sistematica complicità degli *chefs* locali, non diversamente per la spoliazione delle risorse naturali e del sottosuolo un numero straordinariamente esiguo di bianchi poteva bastare ad assicurare il controllo su 13 milioni e mezzo di congolesi³. A condizione però di riprodurre, in forme appena ingentilite da una “cristiana missione civilizzatrice”, istituti e metodi ben collaudati sin dagli anni dello *Stato indipendente del Congo* dello spregiudicato re Leopoldo: la netta separazione delle due popolazioni, la vigilanza armata dei quartieri e delle residenze degli europei, il domicilio coatto e i campi di lavoro obbligatorio per i neri, l’uso sistematico della violenza fisica, nelle forme più brutali, come normale strumento disciplinare, la preclusione agli africani delle opportunità economiche e dello status sociale riservati ai bianchi⁴.

Date queste premesse, proprio l’ipocrisia, il tergiversare e il sostanziale immobilismo della politica belga e della sua amministrazione coloniale⁵, in un contesto mondiale che vedeva invece grandi fermenti e i primi successi del processo di decolonizzazione, ci aiutano a capire la rapida accelerazione impressa agli avvenimenti dai movimenti indipendentisti alla fine del decennio.

Agli inizi del 1958., nonostante il suo soffocante tradizionalismo, l’associazione di Kasavubu restava la forza principale, impegnata a rivendicare l’indipendenza dal Belgio con manifestazioni via via più incisive. Per tutta risposta, il governo social-cristiano di Bruxelles si limitava a trasformare il dicastero delle colonie in ministero del Congo e del Ruanda Urundi, dichiarandosi appena disposto a studiare il problema mediante un gruppo di lavoro che ne avrebbe riferito in parlamento non prima di un anno. Il 10 ottobre 1958 il cattolico Joseph Ileo e il socialista Cyrille Adula decisero di fondare una nuova formazione, il Mouvement National Congolais (MNC), destinato da subito a competere per la leadership del paese con l’Abako di Kasavubu. A presiedere la nuova formazione, forse anche per bilanciare le due componenti maggioritarie (cattolica e socialista), venne chiamato un liberale - quantomeno di nome - che fu facilmente individuato in Patrice Lumumba.

Alla fine dell’anno, Patrice riuscì a partecipare alla prima conferenza panafricana indetta in Ghana dal prestigioso leader Nkrumah, dove davanti ai delegati dell’intero continente si presentò come l’unica e autentica voce rappresentativa del Congo nella battaglia per l’indipendenza⁶. E proprio ad Accra egli ebbe modo di conoscere tutti i grandi padri della liberazione dell’Africa rivelandosi, davanti all’opinione pubblica mondiale, come uno dei più appassionati leader del panafricanismo, del neutralismo positivo e della lotta anticoloniale e antimperialista.

Agli inizi di gennaio del 1959, il rinvio all’ultimo momento di una manifestazione dell’Abako innescò una sollevazione spontanea, cui seguirono tre giorni di disordini e violenze in cui si contarono decine di vittime. Ne venne incolpato il leader Kasavubu, che venne arrestato e quindi confinato per alcuni mesi in Belgio, ancorché per quei fatti non avesse responsabilità alcuna. Il 13 gennaio, a Bruxelles, il re in persona, un giovane ma determinato Baldovino, pronunciò la

² Nel XVI secolo furono esportati 700.000 schiavi, 1.500.000 nel XVII e 3 milioni nel XVIII. Nella prima metà dell’Ottocento gli schiavi prelevati furono 7 milioni e mezzo. Tra il 1851 e il 1860, 500.000 e ancora 50.000 nel quindicennio 1861-1885. I dati sono tratti da Rinchon (1929), cit. in Giovannini, 1966.

³ Alla vigilia dell’indipendenza, gli europei non raggiungevano i 120 mila ed erano solo l’uno per cento della popolazione residente. Di questi 86.000 erano belgi, 5.000 portoghesi e circa 4.000 italiani. La metà dei bianchi era costituita da impiegati (il 20% da funzionari della colonia), il 15% da missionari e solo il 20% da coloni. Questi erano in tutto 24 mila bianchi, ma solo in piccola parte si trattava di coloni che vivevano autonomamente del proprio reddito. Nel 1915 i bianchi erano in tutto solo 5989, poi saliti a 13.000 nel 1925 e a 36.000 nel 1945, per giungere a poco più di 50.000 nei primi anni cinquanta. Cfr. Giovannini, 1966.

⁴ Nei 23 anni del dominio personale del re Leopoldo II si stima che grazie a questi metodi perirono non meno di dieci milioni di congolesi. Di difficile calcolo è invece la massa di quanti, tra i forzati, subirono torture e mutilazioni, che pure erano una pratica usuale per scoraggiare la ribellione e incentivare il lavoro.

⁵ Nel 1955 le voci più ottimiste circa l’indipendenza del Congo, come quella del cattedratico cattolico Van Bilsen, erano quelle che annunciavano un *Piano trentennale per l’emancipazione politica dell’Africa belga*. Intorno ad affermazioni prudentissime, e persino ovvie, si scatenò inopinatamente una paurosa tempesta di reazioni contro le “perniciose stravaganze” del professor Van Bilsen.

⁶ Le autorità di Léopoldville, con risibili pretesti e incredibile miopia politica, avevano in effetti impedito a Kasavubu di partire per la Conferenza di Accra.

storica *Dichiarazione governativa* che terminava con queste parole: "il nostro intendimento è oggi di condurre senza funeste lentezze, ma senza precipitazione inconsiderata, le popolazioni congolese all'*indipendenza* nella prosperità e nella pace". Al di là dell'esagitazione dei coloni, non ne sortì alcun effetto concreto, ma la faticosa parola era ormai stata pronunciata.

Nell'assenza di Kasavubu, ancora illegalmente trattenuto in Belgio dalle autorità governative, dalla seconda metà del 1959 Lumumba e il suo movimento si affermarono incontrastati su tutta la scena politica congolese, con un attivismo dilagante e imperioso, non scervo da colpevole indulgenza per il reclutamento forzoso degli iscritti. E sulla scena Lumumba dovette restare come primo attore fino alla vigilia dell'indipendenza, anche quando Ileo e Adula, preoccupati della sua debordante vocazione leaderistica e della crescente intransigenza ideologica, cercarono di sottrargli il controllo del partito che insieme avevano fondato.

Il 30 ottobre, in seguito a scontri sanguinosi tra i suoi seguaci e la *Force Publique*, Patrice venne arrestato e rimase in carcere fino al 24 gennaio 1960, in settimane peraltro decisive per gli eventi che seguirono. Nel frattempo, gli scontri e le violenze non solo non cessarono, ma trovarono nuovo impulso nel radicalizzarsi delle posizioni, in un crescendo di intransigenza da parte di tutti i contendenti, fino a che il 20 gennaio 1960 venne indetta a Bruxelles una *Tavola rotonda*, cui furono invitati i principali partiti congolese secondo una proporzione che le prime elezioni avrebbero però rivelata infondata: 11 rappresentanti al cartello di Kasavubu, di cui faceva ormai parte anche il Partito della Solidarietà africana di Antoine Gizenga, e ancora 11 ad un sedicente Partito Nazionale del Progresso, formazione di comodo voluta dai belgi per contrapporla alla coalizione di Kasavubu. All'MNC di Lumumba, che pure si avviava ad essere il partito più forte, erano assegnati solo tre seggi e due alla Conakat di un ancora sconosciuto contabile del Katanga, Moïse Ciombe. I leader presenti chiesero a gran voce e ottennero la liberazione di Lumumba, che poté così uscire di prigione e partire anch'egli per Bruxelles. In tal modo i lavori poterono infine cominciare, nell'ostentata assenza, tuttavia, di Kasavubu, che ricomparve solo alla conclusione della sessione. Nella tavola rotonda il governo belga si impegnò a concedere l'indipendenza entro il 30 giugno 1960 e in sedici risoluzioni vennero inoltre fissate le direttrici per scrivere una carta costituzionale e per disegnare l'assetto istituzionale della futura Repubblica del Congo. Nei mesi che seguirono i leader congolese furono troppo impegnati nella campagna e nella mobilitazione elettorale per avvertire le insidie nascoste in quegli accordi e nei successivi lavori dei costituenti sapientemente istruiti dai giuristi belgi: il potenziale di conflitto che veniva ad aprirsi, fino ad un rischio di vero e proprio stallo decisionale, fra le prerogative del presidente della repubblica e quelle del primo ministro; la possibilità di intervento dell'esercito belga, "su richiesta", in caso di minacce alla sicurezza; la presenza ancora di 1.000 e più ufficiali belgi a capo della forza pubblica e soprattutto l'assenza di garanzie in materia di indipendenza economica, che poi era il nodo cruciale della decolonizzazione. E nessuno si accorse che, a poche settimane dall'indipendenza, l'intricato intreccio di società minerarie, direttamente o indirettamente controllate dal governo belga, si veniva trasformando in tutto segreto in una complessa rete di società per azioni a capitale privato, fieramente intenzionate a non modificare alcunché dei consolidati assetti di un'economia di rapina.

L'11 e il 25 maggio 1960 si tennero le attese elezioni, che videro in tutte le province una elevata partecipazione: dal 70 al 90 per cento degli aventi diritto. Su 137 seggi alla Camera, il partito di Lumumba conquistò 36 seggi. A questi si unirono i 13 seggi del Partito della Solidarietà Africana di Gizenga e altri di formazioni minori, per un totale di 62 seggi. I partiti non lumumbisti, alleati, ottennero invece soltanto 41 seggi, di cui 14 i moderati del PNP filo belga, solo 12 l'Abako di Kasavubu, che aveva intercettato consensi unicamente nella regione di Lèopoldvile, 8 l'MNC del Kasai e 7 la Confederazione delle associazioni katanghesi di Ciombe, mentre 34 seggi andarono dispersi tra le formazioni minori. Nonostante le manovre per non affidargli l'incarico, era ormai chiaro che il ministro belga per il Congo non poteva sottrarsi così clamorosamente ai suoi doveri istituzionali e infine diede a Lumumba un mandato esplorativo per formare il nuovo governo. Nel frattempo, il 15 giugno il parlamento belga modificava unilateralmente la carta costituzionale per dar modo a Ciombe di formare "legittimamente" un suo governo autonomo. Tra il 23 e il 24 giugno, a camere congiunte, il parlamento votò la fiducia al governo di Lumumba e questi, per meglio

legittimarsi, volle che nella stessa seduta Kasavubu fosse eletto Presidente della Repubblica, nonostante la parola già data al saggio e anziano Bolikango, leader che poteva rappresentare invece un preziosa risorsa di moderazione e di pacificazione.



Si giunse così alla storica giornata dell'indipendenza, il 30 giugno 1960, quando dopo un ruvido discorso del re belga, apologetico e giustificazionista dei quasi ottant'anni di dominio coloniale, e dopo una retorica orazione del presidente Kasavubu, Lumumba prese inaspettatamente la parola al Palais de la Nation per pronunciare un discorso, solo in parte preparato, che gettò nello sgomento chi aveva creduto di poter assistere ad un cerimoniale piuttosto scontato di formale passaggio delle consegne.

Uomini e donne del Congo!

Combattenti per l'indipendenza oggi vittoriosi!

Vi saluto in nome del Governo congolese. A voi tutti, amici miei, che avete lottato senza tregua al nostro fianco, io chiedo di fare di questo 30 giugno 1960 la data famosa, che porterete incancellabilmente incisa nei vostri cuori, una data della quale illustrerete con fierezza il significato ai vostri figli, affinché essi facciano conoscere ai loro figli e nipoti la gloriosa storia della nostra lotta per la libertà. Poiché questa indipendenza del Congo, anche se proclamata oggi d'intesa col Belgio, Paese amico che noi trattiamo da pari a pari, nessun congolese degno di questo nome potrà mai dimenticare che è stata conquistata con la lotta, una lotta quotidiana, ardente, idealista, una lotta nella quale non abbiamo risparmiato né forze né privazioni né sofferenze né sangue, Di questa lotta, fatta di lacrime, di fuoco, di sangue, noi siamo fieri fino al più profondo di noi stessi, perché è stata una lotta nobile e giusta, una lotta indispensabile per mettere fine all'umiliante schiavitù impostaci con la forza.

Le ferite sono troppo fresche e dolorose perché possa già essere dimenticata quella che fu la nostra sorte in ottant'anni di regime colonialista. Noi abbiamo conosciuto il lavoro abbruttente imposto in cambio di salari che non ci permettevano di mangiare a sazietà, di avere vestiti e case decenti, di allevare i nostri figli come creature care al nostro cuore. Abbiamo conosciuto l'ironia, gli insulti, le percosse che dovevamo subire mattino e sera, perché eravamo neri. Chi dimenticherà come ad un nero si diceva "tu" non certo come ad un amico, ma perché il rispettoso "voi" era riservato ai soli bianchi? Abbiamo conosciuto la spoliazione delle nostre terre in base a pretesi testi legali, che non facevano che sanzionare il diritto del più forte. Abbiamo conosciuto la legge che non era mai la stessa per il bianco e per il nero: accomodante per l'uno, crudele ed inumana per l'altro. Abbiamo conosciuto le sofferenze atroci dei relegati per opinioni politiche o fedi religiose: esiliati nella stessa patria, la loro sorte era peggiore della stessa morte. Abbiamo conosciuto nelle città le ville splendide dei bianchi e le catapecchie crollanti dei neri; i neri non erano ammessi nei cinema, nei ristoranti, nei negozi degli europei; i neri viaggiavano nella stiva dei battelli sotto i piedi dei bianchi nelle loro cabine di lusso. Chi dimenticherà, infine, le spartorie in cui perirono tanti nostri fratelli, le prigioni dove furono gettati coloro che non volevano più sottomettersi ad un regime di oppressione e di sfruttamento?

Di tutto questo, fratelli miei, noi abbiamo lungamente sofferto. Ma tutto questo - ve lo diciamo noi che i vostri rappresentanti hanno designato a dirigere il Paese, noi che per l'oppressione colonialista abbiamo sofferto nel corpo e nel cuore - tutto questo, ve lo proclamiamo, tutto questo è finito.[...] Noi dimostreremo al mondo che cosa può fare il nero, quando lavora nella libertà; faremo del Congo il faro dell'intera Africa.

Veglieremo a che i frutti della nostra terra vadano veramente ai suoi figli: rivedremo tutte le leggi di un tempo e altre ne faremo di nuove, nobili e giuste. Porremo fine all'oppressione del libero pensiero; faremo sì che tutti cittadini fruiscano pienamente delle libertà fondamentali previste dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo. Sopprimeremo ogni discriminazione, dando ad

ognuno il posto che merita secondo la sua dignità umana, il suo lavoro, la sua devozione al Paese.[...].

Così, tanto all'estero che all'interno, il nuovo Congo, la nostra cara Repubblica che il mio governo si accinge a creare, sarà un Paese ricco, libero, prospero. Ma per arrivare senza indugio a questo obiettivo, a voi tutti, legislatori e cittadini, io chiedo di aiutarmi con tutte le forze. Chiedo a tutti di dimenticare le contese tribali che ci spessano e rischiano di farci disprezzare all'estero. Chiedo alla minoranza parlamentare di aiutare il mio governo con un'opposizione costruttiva e di restare nelle vie strettamente legali e democratiche [...]. Chiedo infine che siano incondizionatamente rispettati le vite e i beni dei vostri concittadini e degli stranieri che risiedono nel nostro paese [...] perché anche loro lavorano alla prosperità comune.

L'Indipendenza del Congo segna una tappa decisiva verso la Liberazione di tutto il Continente Africano.

Ecco - Sire, Eccellenze, Signore e Signori, miei cari compatrioti, miei fratelli di razza, miei compagni di lotta - che cosa ho voluto dire a nome del governo in questo magnifico giorno della nostra indipendenza completa e sovrana. Forte, nazionale, popolare, il nostro governo sarà la salvezza del paese. Invito tutti cittadini congolese - uomini, donne, ragazzi - a mettersi risolutamente al lavoro per creare un'economia nazionale prospera, che consacri la nostra effettiva indipendenza economica.

Onore ai combattenti della libertà nazionale.

Viva l'Indipendenza e l'Unità Africana!

Viva il Congo indipendente e sovrano!

Una netta cesura col passato era ormai stabilità e diventava a tutti chiaro che una vera indipendenza non sarebbe mai stata frutto di concessioni, ma solo di dura conquista.

Quel che avvenne nel mese di luglio del 1960 è abbastanza noto da poter essere anche solo per cenni richiamato. In tragica sequenza, seguirono l'ammutinamento dei soldati congolese della *Force Publique* contro gli ufficiali belgi e contro i loro comandi di Léopoldville; le violenze sulle persone e sulle proprietà dei bianchi; gli attacchi preventivi delle truppe belghe, pretestuosamente camuffati da interventi a difesa dei coloni; le faide tra le diverse comunità senza risparmio alcuno di crudeltà ed efferatezze. Ma dall'11 luglio gli eventi addirittura precipitarono: la secessione del Katanga, proclamata da Ciombe grazie al sostegno del governo e dei parà belgi, affiancati dai mercenari bianchi; l'immediata richiesta di aiuto all'ONU, avanzata da Lumumba e Kasavubu contro una "palese aggressione esterna"; la rinuncia dell'ONU a inviare prontamente i Caschi blu per ripristinare l'autorità del governo legittimo; la clamorosa rottura, due settimane più tardi, dei rapporti tra Lumumba e il segretario delle NU, Dag Hammarskjöld, destinato di lì a pochi mesi a morire per un sabotaggio del suo aereo proprio quando si apprestava a un tardivo tentativo di mediazione.

In quelle settimane, ai primi e più evidenti errori (vedi l'incapacità di varare un programma di ricostruzione amministrativa, di pensare a un assetto federale quantomeno accettabile per le diverse realtà regionali, di rimodellare l'istruzione pubblica senza creare tensioni con le Chiese) altri e non meno fatali passi dovevano aggiungersi, soprattutto sul terreno della politica estera. Dopo un fallito tentativo di avvicinare Eisenhower, Lumumba esternò la sua angoscia con un convulso appello dapprima ai paesi della Conferenza di Bandung e poi all'Unione Sovietica di Kruscev, nell'affannosa ricerca di aiuto per salvaguardare la sovranità e l'integrità del paese. A questi fecero seguito contatti frenetici e malcelati con diversi paesi dell'area comunista, che si limitarono ad un aiuto poco più che simbolico. E mentre le truppe governative davano prove di violenza efferata nella repressione di un ulteriore tentativo di secessione nel Kasai, il premier si segnalava per le prolungate assenze dal paese in ore cruciali per la sopravvivenza della sua vulnerabile democrazia.

Il suo fiero e determinato progetto di costruire una nazione africana, veramente forte, unita e autorevole in tutta quell'area continentale, naufragava così nell'oltranzismo verbale e nella rabbia impotente. Ma nell'assenza di un credibile progetto di costruzione dello stato, anche l'illusione del potere crollava - come da molti voluto - nello sfascio più completo di quelle fragili istituzioni. Su

pressione sempre più forte dei governi occidentali, e con l'appoggio diretto delle NU e di Washington, il 5 settembre il presidente Kasavubu uscì dall'ambiguità e destituì il capo del governo, con altri sei suoi ministri, ponendolo agli arresti domiciliari nella sua residenza di Léopoldville. La camera e il senato rigettarono tuttavia, con vibrata indignazione, quell'operazione, restituendo i pieni poteri a Lumumba. Per tutta risposta, il 14 settembre Kasavubu sciolse il parlamento, assecondando di lì a poco un primo colpo di stato del colonnello Mobutu. Era l'inizio di una lunga guerra civile che vide i nazionalisti tener testa per anni alle truppe di Mobutu, dapprima nelle province nord-occidentali e poi soprattutto in quelle orientali, nel Kasai e nel nord del Katanga.

Fallito un tentativo di raggiungere, a Stanleyville, le forze rimaste a lui fedeli, il 2 dicembre Lumumba venne arrestato e tenuto prigioniero, per alcune settimane, nella caserma di Tysville. Fra il 12 e il 13 gennaio del 1961, i soldati della guarnigione in cui egli era tenuto prigioniero si sollevarono in armi e sembrò quindi possibile, se non imminente, un suo ritorno al potere. Fu allora che i servizi segreti belgi e la Cia, che già avevano sospeso un primo piano per sopprimerlo, chiesero e ottennero, da Kasavubu e Mobutu, che il prigioniero venisse immediatamente consegnato a Ciombe e agli agenti occidentali in Elisabethville perché vi fosse prontamente eliminato. Nella notte del 17 gennaio 1961, in un sobborgo del capoluogo del Katanga, Lumumba venne dapprima atrocemente torturato e poi fucilato insieme ai suoi fedeli collaboratori Mpolo e Okito, il suo corpo fu fatto a pezzi e sciolto nell'acido perché non ne rimanesse traccia.

Della sua morte fu data informazione solo il 13 febbraio, su pressione dell'opinione pubblica interna e internazionale che da settimane reclamava notizie e premeva per la sua liberazione: le autorità katanghesi incolparono della sua fine dei contadini dei villaggi che, avendo riconosciuto le vittime durante uno sfortunato tentativo di evasione, avrebbero cercato di impedirne la fuga.

Non sappiamo se il neoeletto presidente J. F. Kennedy fu esaurientemente informato dai servizi in tempo reale. Certo è che agli inizi del febbraio 1961, nel disegnare la nuova politica americana per il Congo, Kennedy si dichiarò contrario ad un ritorno di Lumumba al potere, affermando che sarebbe stato opportuno liberarlo solo dopo la formazione di un governo di transizione, preferibilmente presieduto dal cattolico Joseph Ileo, il moderato presidente del senato che, con Adula e con lo stesso Lumumba, aveva dato vita al movimento nazionale per l'indipendenza congolese.

Riferimenti bibliografici

- P. de Vos, *Vie et mort de Lumumba*, Paris, 1961.
- L. De Witte, *The assassination of Lumumba*, Verso, London, 2001.
- G. Giovannini, *Congo nel cuore delle tenebre*, Mursia, Milano, 1966.
- T. Kanza, *Conflict in the Congo, The rise and fall of Lumumba*, Penguin Books, 1972.
- D. Rinchon, *La traite et l'esclavage des congolais par les européens*, Bruxelles, 1929.
- J. L. Touadi, *Congo, Ruanda, Burundi*, Editori Riuniti, Roma, 2004.